

CARLO MARULLO DI CONDOJANNI

LA FAMIGLIA MARULLO
DI MESSINA
E LE SUE VICENDE

(MEMORIE E DOCUMENTI)

S. T. E. M.

Società Tipografica Editrice Messinese

1956

LA FAMIGLIA MARULLO
DI MESSINA
E LE SUE VICENDE
(MEMORIE E DOCUMENTI)



Carlo Marullo di Santopanni

Origine della Contea

La Terra feudale di Condojanni, in Calabria Ultra, limitrofa al marchesato di Gerace, da antichissimo tempo apparteneva alla Casa Ruffo, e propriamente ad un ramo ultragenito dei Conti di Sinopoli. La ribellione di Nicolò Ruffo conte di Catanzaro e dei suoi parenti al re Ladislao determinò la confisca di tutti i beni della grande famiglia feudataria calabrese.

Anche Condojanni subì la stessa sorte, e venne dal re Alfonso I data, con titolo comitale, ai Marullo di Messina. Non si conosce con precisione la data di questa concessione, ma da un atto legale ed autentico del 1435 in notar Azzarello di Messina risulta che già a tale data la Contea si apparteneva alla mia famiglia che ne portava il titolo. Senonchè, il continuo guerreggiare di quei tempi turbinosi tra angioini ed aragonesi, con alterna prevalenza degli eserciti avversari che si contendevano il possesso del regno di Napoli, fece sì che i domini feudali non ebbero, per circa un cinquantennio, stabilità alcuna, ma cambiarono sovente di padrone col mutar degli eventi.

Finalmente sotto il regno di Federico di Aragona, ultimo Sovrano di Napoli della stirpe illegittima del re Alfonso I, Condojanni venne definitivamente e stabilmente in possesso dei Marullo con l'aggiunta di altre Terre. La concessione definitiva procedè per un complesso costituito dai seguenti domini feudali: Bianco, Crepacuore, Potomia, Motta Bruzzano, Torre Bruzzano, **Motta Bovalino**, **Bovalino**, Careri e Condojanni.

Su tale imponente comprensorio di feudi il re Federico concesse nel 1496 a Tommaso Marullo, che ne era intestatario, il titolo di marchese trasmissibile del quale titolo mi occuperò in seguito.

I Diplomi di Ferdinando il Cattolico

Nell'anno 1504 il re Ferdinando il Cattolico confermò la concessione fatta dal re Federico nel 1494 sopra citata, aggiungendovi il titolo comitale trasmissibile, col mero e misto, e prime e seconde cause.

Nel 1507 lo stesso re Cattolico concesse al predetto Tommaso ed a tutta la sua famiglia (figli, fratelli, nipoti) il titolo di Don trasmissibile in perpetuum << ita quod ex inde in antea omnes di detta famiglia intituelatur ed intitulari possint titolo Don. >>

Afferma il Sovrano nel Diploma, che tengo in copia legale in mio potere, che tale sua concessione fu determinata dalla grande fedeltà mostrata verso la Casa d'Aragona dal detto Don Tommaso e sua famiglia, e specialmente perché egli con suoi cavalli e fanti fece segnalate prove contro Monsignor d'Obigny ed altri Capitani francesi dell'esercito di Carlo VIII, venuti a guerreggiare in Calabria, dando così un validissimo aiuto alle truppe spagnole per la cacciata dei francesi dal regno, e nello stesso tempo perché il Don Tommaso sovvenne la Regia Corte di oltre diecimila ducati raccolti con suo grande sacrificio col pignorare moltissimi suoi gioielli, sete e suppellettili di gran valore. Mercè tale sovvenzione del Conte di Condojanni, graziosamente fatta alla Real Corte, si poterono pagare gli stipendi alle truppe napoletane che, per non aver ricevuto per vari mesi le loro mercedi, si erano ammutinate rifiutandosi di combattere il nemico che avanzava verso il sud della Calabria saccheggiando e taglieggiando ovunque passava, sicché sembrava giunta l'ora della estrema rovina della Casa d'Aragona di Napoli (Quinternione V. f, 184, Arch. di Stato di Napoli).

Il Conte Don Giovanni

Nel 1519 morì il Conte Don Tommaso e gli successe il figlio primogenito Don Giovanni, il quale nello stesso anno ottenne le investiture della Contea e degli altri Stati che possedeva in Sicilia.

Fu egli un illustre personaggio per i suoi grandi meriti e per la sua altissima posizione sociale e morale. Sposò Donna Francesca Moncada e de Lune, figlia del Conte di Caltanissetta Antonio Moncada, e di Leonora de Luna e Salviati. Per questo matrimonio la Contea di Augusta, che nel 1517 era stata venduta dal detto Conte di Caltanissetta a Don Tommaso Marullo per 50.000 fiorini d'oro col patto di riscatto, rimase in definitivo possesso dei Marullo perché il padre della sposa cedette in dote, tra gli altri beni, a Donna Francesca il diritto di riscattare la Contea.

Il Conte Giovanni fu Stratigò nel 1535, e con grande sfarzo e signorilità accolse l'Imperatore Carlo V fermatosi in Messina in quell'anno per alcuni giorni nel suo viaggio di ritorno dalla Africa.

Nel 1550 il Conte fu chiamato a reggere la carica di Preside per tutte le Calabrie con sede in Cosenza. Dal suo matrimonio con la Moncada nacquero tre figli: Vincenzo, Francesco e Leonora dei quali tratterò tra breve.

Rimasto vedovo ancora nella sua prima maturità Don Giovanni passò a seconde nozze con una certa Bernardina di cui non si conosce il casato per essere stato ommesso anche nel suo sepolcro marmoreo, e dalla quale ebbe una figlia a nome Antonia. Egli da tempo soffriva di gotta, e la malattia dovè certamente aggravarsi a causa del clima freddo ed umido di Cosenza, ove dimorò qualche anno per il disimpegno della carica di Preside delle Calabrie, alla quale, come si è detto, era stato assunto nel 1550. Le sue condizioni di salute rapidamente si aggravarono, e, per trovare un clima più mite, da Cosenza fu trasferito nel suo castello di Condojanni, ove la morte lo colse nel novembre 1556.

La sua salma fu, in esecuzione delle sue ultime volontà, trasportata in Messina, e quivi inumata sotto l'altare Maggiore del Tempio del Carmine Maggiore. Nel chiostro dello stesso sacro edificio esisteva un bel sepolcro marmoreo che conteneva le spoglie di Bernardina suddetta sua seconda moglie, e della figlia Antonia.

I disastri tellurici hanno cancellato ogni traccia di questi monumenti. Del figlio secondogenito Francesco non ho notizia aver egli avuto discendenza. La figlia Leonora nel 1545 andò sposa a Don Gio. Batt. Borgia Principe di Squillace.

Il Conte Don Vincenzo e le sue vicende

A Don Giovanni successe il figlio primogenito Vincenzo il quale si investì della contea nel 1557. Se egli aumentò il lustro della famiglia con le sue azioni belliche e la attiva parte presa alla battaglia di Lepanto, non può essere taciuto che la sua cattiva amministrazione e gli errati indirizzi della sua vita familiare furono causa del declino della sua Casa, declino che segnò il preludio della rovina completa avveratasi pochi anni dopo la sua morte.

Preferendo egli la residenza di Napoli a quella di Messina, erasi da tempo, quasi stabilmente, trasferita nella metropoli partenopea ove viveva la sua unica sorella Donna Eleonora, andata sposa, come si è detto, a Don Gio. Batt. Borgia principe di Squillace nel 1545. E per sostenere in quella capitale il prestigio del suo nome e del suo titolo, e non derogare da quel tenore di vita che la stretta parentela coi Borgia e coi Principi d'Aragona esigeva, fu obbligato a vivere in una cornice di sfarzo, con cavalli, cocchi e numerosi servitori, prendendo parte alle brillanti riunioni che i Viceré i gran signori napoletani e spagnoli frequentemente offrivano nelle loro sontuose dimore.

Egli era un uomo brillante, di bell'aspetto e di modi squisiti, e gli fu facile contrarre un cospicuo matrimonio con una nobile donzella di Casa Pignone, del Seggio di Montagna.

Se tali nozze gli procurarono nuovi successi nel campo della rigida e chiusa aristocrazia napoletana, e la aggregazione a quel patriziato nello stesso Seggio di Montagna per *ductionem uxoris*, gli causarono d'altra parte nuovi e più importanti dispendi.

La Contea di Condojanni era vasta ma le sue rendite non erano vistose; in Sicilia egli possedeva la Baronìa di Calatabiano, che dei suoi beni era il cespite veramente redditizio, la Contea di Augusta che fruttava pochissimo, ed alcune terre allodiali e burgensatiche nel territorio di Messina, oltre il palazzo ereditato dai suoi avi, che era ubicato nei pressi del Porto.

Queste rendite non potevano bastargli, e nel 1565 egli si trovò costretto a vendere la Contea di Augusta a Federico Staiti, sperando col ricavato di tale alienazione di appianare la sua situazione economica che si presentava tutt'altro che rosea.

Ma le contrarie circostanze che da lì a poco si verificarono resero nulla la dolorosa mutilazione subita da Don Vincenzo con la perdita di Augusta.

Erano passati appena sette anni dal contratto stipulato con Federico Staiti, e mentre il Marullo riteneva appianata in modo definitivo la sua posizione economica, un nuovo avvenimento lo spinse di bel nuovo nel mare procelloso delle ingentissime spese e dei conseguenti debiti.

Alla metà del 1570 e primi del 1571 si preparava la memorabile spedizione contro il Turco, spedizione che doveva, con la grande battaglia di Lepanto, stroncare la potenza marinara ottomana. Da tutte le parti d'Italia accorreva volenteroso il fior fiore della nobiltà. Era una continua gara per offrire armi, navi, combattenti alla grande impresa. Don Vincenzo Marullo, spirito animoso e battagliero, espertissimo nella navigazione, non volle rimanere indietro agli altri, e decise di intervenire personalmente alla spedizione con l'apporto di una grande galera armata di tutto punto.

Recatosi a Genova, grande emporio navale, vi acquistò una grossa galera, la muni di artiglierie, la equipaggiò di combattenti, di schiavi, di artefici, la fornì di viveri per una lunga navigazione, e, sotto il suo esperto comando di provetto navigatore, la diresse verso il porto di Messina nell'agosto del 1571 per unirla alla grande flotta cristiana che quivi erasi radunata, in attesa dell'ordine di salpare le ancore per andare incontro al nemico. Il Comandante supremo della armata cristiana, Don Giovanni d'Austria, in considerazione delle qualità ben note di esperto navigatore e di valoroso combattente che adornavano la nobilissima persona del Marullo, lo accolse lietamente e lo nominò Generale della Squadra dei Venturieri.

Il 16 settembre uscì in bell'ordine la spedizione dal porto di Messina tra le acclamazioni e gli auguri della popolazione peloritana accorsa sui moli per salutare i partenti. Don Vincenzo pochi giorni prima di imbarcarsi volle donare al suo unico figlio Giovan Battista la ricca Baronìa di Calatabiano con atto rogato in Notar Piscì di Messina in data 14 agosto 1571.

Le enormi spese che richiesero, sia l'acquisto della galera sia il suo completo armamento ed equipaggiamento, obbligarono l'intraprendente patrizio messinese a contrarre nuovi onerosi debiti. Si rivolse per questo a due ricchi feudatari che altre volte gli avevano fatto grossi prestiti: Don Giovan Vincenzo del Tufo marchese di Genziano, e don Fabrizio Carafa marchese di Castelvetere. Ebbe da costoro un prestito di circa 120.000 ducati, somma garentita da ipoteca sulla Contea di Condojanni.

Tornò Don Vincenzo dalla vittoriosa impresa di Lepanto circondato da un alone di gloria per le prove di valore date, e giunto in Messina ebbe tributati grandi onori dai suoi concittadini e dalle autorità ma i debiti da lui contratti gli rimasero assai gravosi sulle spalle perché egli ricusò, come fecero quasi tutti i gran signori che avevano partecipato alla

impresa, non solo qualsiasi compenso, ma anche la parte di bottino che gli spettava. La quale parte era molto ingente perché ingentissimo era stato il bottino preso alla sconfitta armata ottomana.

Se il Marullo non avesse obbedito all'orgoglio sarebbe stato in grado di pagare i suoi creditori. Ma il destino aveva disposto che quel grande patrimonio feudale dovesse da lì a pochi anni andare perduto.

Nel 1584 il conte Vincenzo, sentendosi ormai prossimo alla fine, refutò la Contea al figlio Giovan Battista con i pesi che sopra di essa gravavano, e non riservandosi cosa alcuna tranne il titolo comitale sua vita natural durante. Gli rimasero alcuni beni allodiali in Messina e la casa palazzata in città ove morì nel 1586.

La vedova, dopo la sua morte, tornò a Napoli ove finì i suoi giorni nel 1618. Il figlio Don Giovanni Battista fu un uomo assai mediocre, e, forse per la sua inettitudine, oppure per fatalità di eventi, vide il crollo della Casa.

Il Conte Don Giovan Battista e la fine della linea primogenita.

Questo conte nel 1585, essendo ancora in vita il padre suo, aveva perduto la Baronìa di Catalabiano in forza di una sentenza della Gran Corte di Sicilia che ne aveva assegnato il possesso a Don Ferdinando Gravina Cruillas. Dopo pochi anni, ad istanza dei suoi creditori, gli venne intimata sentenza di espropria della Contea di Condojanni, che fu messa ai pubblici incanti, e per renderne più facile l'acquisto venne smembrata in vari lotti, composti ciascuno da Terre popolate e feudi rustici.

La Terra del Bianco e quella di Condojanni vennero aggiudicate a Don Fabrizio Carafa in soddisfo del suo credito ipotecario di 72.000 scudi.

Altri concorrenti all'asta ebbero assegnate Crepacore, **Bovalino**, Careri, Potomia. In seguito i Carafa acquistarono a licitazione privata Bruzzano e Torre Bruzzano. La vendita di questi beni fruttò complessivamente 130.000 scudi che bastarono appena ad estinguere i debiti ipotecari gravanti sulla Contea, e a Don Giovanni Battista non rimasero che alcuni fondi di poco valore che in seguito alienò.

Intervenire su questa vendita il Regio Assenso, ma Sua Maestà volle che al Marullo rimanesse ad honorem il titolo comitale in memoria dei grandi servigi resi dai suoi avi alla Corona di Napoli.

Don Giovanni Battista, che era rimasto celibe, morì in Napoli nel 1629, nella casa che aveva ereditato dalla madre, posta nella contrada di Chiaia. Con lui si venne ad estinguere la linea primogenita di Casa Marullo.

Il titolo comitale, per essergli stato riservato dal re sua vita tantum, e non averlo i consanguinei delle linee collaterali mai richiesto per rinnovazione, tornò automaticamente alla Corona di Napoli, ed in tale situazione rimase e tuttoggi rimane. Che il titolo suddetto non sia stato concesso ad altra casata lo prova il fatto che in nessuno dei Regi Cedolari, dal 1620 alla fine della feudalità, è registrato il passaggio della intestazione di Conte di Condojanni ad altra famiglia.

Si aggiunga che nello Elenco Ufficiale dei Titolati del Regno di Napoli, compilato nel 1675, a tanti anni di distanza dallo smembramento della Contea, questa rimaneva intestata ai Marullo. La stessa intestazione si riscontra nel Dizionario Topografico del Regno di Napoli compilato da Lorenzo Giustiniani e stampato nel 1797 per ordine del Governo Borbonico, quindi considerato pubblicazione ufficiale.

Dallo smembramento della Contea sorsero intanto alcuni feudi nobili a favore di coloro che ne avevano acquistato parte.

Tra tali feudi vanno ricordati i Ducati di Bruzzano e di Precacore, e **il Marchesato di Bovalino**, titoli ancora oggi esistenti.

Col ritorno del titolo di Conte alla Corona di Napoli, dato che la linea che lo possedeva si estinse da secoli, è inammissibile parlare di prelazione di linee collaterali più o meno vicine all'ultimo investito. E nel caso di richiesta di Rinnovazione, che rappresenta il solo Provvedimento Nobiliare idoneo a far rivivere titoli tornati alla Corona, farebbero solo gioco a favore del richiedente, la sua situazione sociale e nobiliare ed i suoi meriti personali, tenendo però sempre presente, a parità di attributi e di requisiti personali, in una eventuale contestazione, il diritto di priorità che scaturisce dalla anzianità di una linea sulle altre derivanti tutte da un comune stipite.

Perché i Carafa Principi di Roccella figurano intestatari del predicato di Condojanni

Chi legge l'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana trova che il predicato di Condojanni risulta attribuito alla illustre Casa Carafa di Roccella, patrizia napoletana. Questo fatto potrebbe a prima vista sembrare in contrasto con quello che nelle precedenti righe ho affermato circa il non mai avvenuto passaggio del nostro titolo comitale incardinato sul predicato di Condojanni in altra casata. Credo quindi opportuno fermarmi brevemente su questo punto per chiarire gli eventuali dubbi e spiegare il perché i Principi Carafa ebbero attribuito il predicato di cui sopra.

Come nelle prime pagine di questo capitolo ho fatto menzione, la concessione iniziale ottenuta dai Marullo in Calabria Ultra, e confermata nel 1504 col Privilegio di Ferdinando il Cattolico, era composta dalle seguenti otto Terre: Bianco, Crepacore, Potomia, Torre Bruzzano, Motta Bruzzano, **Bovalino**, Careri seu Pannuri, e Condojanni. Su tale complesso di feudi, senza alcun pregiudizio né per il titolo baronale già esistente ab immemorabile sul Bianco, né per quello marchesale concesso dal Re Federico nel 1496, del quale ultimo mi occuperò in altro capitolo, Ferdinando il Cattolico aggiunse nel 1504 il titolo comitale concedendolo su tutto il vasto dominio comprendente le otto Terre feudali sopra elencate, il quale dominio feudale da allora prese il nome di Contea di Condojanni. Tale denominazione non fu data per la importanza del suddetto feudo, ma solo perché esso era dotato di un buon castello fortificato con in centro una grande torre quadrata (ancora in parte esistente) circondata da alte muraglie. Il tutto posto su un colle lontano dalla marina e quindi in un certo qual modo poco esposto alle frequenti incursioni dei pirati barbareschi che infestavano in quei tempi i nostri mari.

In effetti la Terra di Condojanni non presentava alcuna superiorità sulle altre che formavano la Contea, né dal punto di vista del reddito, né da quello del numero dei suoi fuochi. E ciò si rileva dal Repertorio del Quinternione di Calabria Ultra per l'anno 1585 in cui si legge che l'ultimo Conte, Don Giovan Battista Marullo, era tassato per adoha delle varie Terre formanti la Contea nella seguente misura:

Per Bianco in ducati 78.8.18

Per Bovalino in ducati 48.4.16

Per Condojanni in ducati 39.1.10

Per Careri in ducati 24.2.17

Per Potomia in ducati 24.4.16

Per Torre Bruzzano in ducati 23.4. 0

Per Crepacore in ducati 18.2.18

Per Motta Bruzzano in ducati 6.0.10

Complessivamente la tassa ammontava a ducati 258.20.10 oltre quanta era dovuta per Jus Tapeti, Capitania, Bajulazione e Falangaggio. Messa all'asta la Contea smembrata, come si è detto, in otto lotti comprendenti ciascuno una delle otto Terre, Don Fabrizio Carafa marchese di Castelvetero, in soddisfo del suo credito ipotecario, si rese aggiudicatario del Bianco e di Condojanni, e poi a licitazione privata comprò Motta

Bruzzano e Torre Bruzzano, la quale ultima in seguito fu elevata a Ducea. Careri, Potomia, **Bovalino** e Crepacore vennero all'asta aggiudicate ad altri creditori ed acquirenti. Da allora i Carafa della Spina, per successione del suddetto Don Fabrizio, possedettero le quattro Terre sopracitate, come puri e semplici feudi, tranne Torre Bruzzano che, come ho detto, diveniva poi il Ducato di Bruzzano. Esaminando infatti il Regio Cedolario che va dall'anno 1732 al 1766, a foglio 362 e seguenti si legge: Illustris Don Januanus Carafa Duca Bruzzani, tenetur pro Castrovetero in Ducatis 99,2,10,; Roccella in Ducatis 43; Condojanni in Ducatis 39,1,10; Bianco in Ducatis 78,2,18; Casale Siderei in Ducatis 31; etc. etc.

La stessa intestazione si trova nel Relevio del 1768 a favore di Don Vincenzo Maria Carafa, il quale per Decreto di Preambolo della Gran Corte della Vicaria, interposto a 3 Novembre 1767, fu dichiarato erede universale e particolare in pfeudalibus e titularis del defunto suo padre Don Januarario sopradetto.

Tutto ciò è confermato dal seguente Decreto della Regia Camera della Sommaria: << Visis relatione magnifici Rationalis Regii Cedolari, fol. <<11-19, et instantia Regi Fiscis in calce ipsius, ac Apoca Banci <<fol. 20, per dominum militem D. Januarium de Ferdinando, Regie Camere Summarie Presidentem et Commissarium, fuit provisum et decretum quod, stante solutione sequuta ducatorum 8, assium 67, in beneficium Regie Curie, fiat intestatio in libris Regi Cedolari in faciem odierni illustris Principis Roccelle Don Vincentii Marie Carafa feudorum enunciatorum in dicta Relatione, et pro capite in eadem relatione contento expediatur mandatum iusta instantiam Regi Fiscis. Hoc suum etc etc; De Ferdinando Genuino Actuarius. <<Certificandovi intanto del predetto, vi dicemo che per esecuzione del suddetto preinserto decreto e precedente istanza fiscale, dobbiate descrivere e far descrivere così sopra i libri del Regio Cedolario, come in ogni altro dove conviene, tutti i Feudi dalla suddetta preinserta Relazione portati in testa dello illustre odierno Principe della Roccella, colla istessa tassa con la quale notati si trovano nelli stessi libri, e ciò per futura intelligenza e cautela così del Regio Fisco, che delle parti. Datum Neapoli ex Regia Camera Summarie, die 23 mensis martii 1772 - Don Angelus Cavalcanti Magni Camerari Locumentenens, Januarius de Ferdinando - Vidit Fiscus, Joannes Genoio Actuarius, Felix del Gesù Magister Actorum.>>

Segue la intestazione:

<< Et sic predictus illustris Principis Roccelle et Dux Bruzzano D. Vincentius Marie Carafa tenetur etc. etc.

<<Pro Motta Bruzzani in ducatis 6.10, Turri Bruzzani in ducatis 23.4.3, Brancaleone in ducatis 91.1.15, Grupterìa in ducatis 24, Castrovetero in ducatis 91.2 10, Roccelle in ducatis 43, Condojanni in ducatis 39.1.10, Blanco in ducatis 78.2.18, Casale Siderni in ducatis 31. OLEI Rationalis Generali-Die 20 mensis decembris 1780>>

Sopravvenuta dopo pochi anni l'abolizione della feudalità il sopra trascritto Relevio del 1780 rimase uno degli ultimi, se non l'ultimo, sui beni di Casa Carafa che si leggono trascritti nei Regi Cedolani. E poichè alla metà del secolo scorso fu istituita nel Regno delle Due Sicilie la Real Commissione dei Titoli di Nobiltà, la famiglia Carafa, come fecero tutti i titolati e nobili del detto Regno, presentò alla suddetta Commissione, che aveva sede in Napoli, tutti i documenti atti a provare il suo diritto ai titoli e predicati di cui si fregiava in forza delle leggi allora vigenti. Apparendo dal Regio Cedolario del 1780 di essere tale illustre Casato in possesso, tra tutti gli altri feudi, di Condojanni, di Bianco, di Motta Bruzzano e di Siderno, venne trascritta a suo favore la intestazione di tali predicati senza però che su di essi fosse incardinato nessun titolo nobiliare. Nello stesso tempo le furono riconosciuti i seguenti titoli appoggiati a possessi feudali: Principe di Roccella, Duca di Bruzzano, Marchese di Castelvetero e di Brancaleone, e Conte di Grotteria. La Consulta Araldica del Regno d'Italia, facendo proprie le conclusioni e le deliberazioni della Real Commissione Borbonica dei Titoli di Nobiltà, iscrisse negli Elenchi Ufficiali della Nobiltà

Italiana la suddetta famiglia Carafa con i predicati sopra elencati. Questa è la ragione per la quale il predicato di Condojanni figura attribuito ai Principi Carafa di Roccella.

Dopo quanto qui ho esposto, basandomi su legali ed autentici documenti, non deve rimanere alcun dubbio che Condojanni rappresenta e ricorda due differenti domini feudali dei quali l'uno la vasta Contea comprendente le otto Terre sopra enunciate, Contea che fu esclusivamente della mia famiglia e non passò mai ad altra casata, per la quale ragione ne portiamo da secoli il predicato, l'altro rappresenta il possesso della sola piccola Terra di Condojanni che alla abolizione della feudalità risultò nei Regi Cedolari di pertinenza dei Carafa della Spina.

Si tratta quindi di due ben differenti situazioni nobiliari pur portando lo stesso predicato, come tanti casi analoghi si riscontrano sia nel Libro d'Oro come negli Elenchi Ufficiali della Nobiltà Italiana. E pertanto nessuna incompatibilità sussiste, né eventuale abuso o lesione di diritti né per l'una né per l'altra delle due famiglie che dello stesso predicato de jure si fregiano.

Nel 1939 chiesi alla Consulta Araldica Italiana, con l'appoggio di ampie documentazioni legali ed autentiche, la Rinnovazione del titolo di Conte di Condojanni trasmissibile, titolo che, come nelle pagine precedenti ho affermato, allo smembramento della Contea rimase per Sovrana Risoluzione alla linea primogenita della mia famiglia che lo possedeva e dopo la sua estinzione tornò alla Corona di Napoli. La mia richiesta, dopo lungo esame da parte degli organi competenti ufficiali araldici, fu accolta favorevolmente, ed il Commissario del Re di quel tempo, Prof. Pietro Fedele, nel 1940 nel comunicarmi tale affermativa decisione, mi fece sapere che il Capo del Governo, Mussolini, voleva che prima di sottoporre il relativo Decreto di Rinnovazione alla firma del Sovrano, io versassi una oblazione di L. 200.000 a favore delle opere del regime fascista per costituire due o più premi di nuzialità.

Questa era peraltro nell'epoca del Ventennio la normale richiesta che si praticava al Viminale nei confronti di coloro che chiedevano Provvedimenti Nobiliari ma che, come me, non potevano vantare benemeritenze verso il Fascismo né disporre di protezioni o di amicizie di influenti gerarchi del Regime. Risposi al Fedele ed al Cancelliere della Consulta Araldica del tempo che per il momento non ero disposto a sborsare la somma richiestami, ma che mi riservavo di prendere in seguito una decisione. La verità invece è che la proposta fattami mi sembrò quanto mai inopportuna giacché era inammissibile che per far rivivere un titolo nobile di portata storica, appartenuto ai miei avi per tanti secoli, io dovessi comprarlo per lire duecentomila come se si trattasse di una nuova concessione fatta ad un nuovo nobile.

Gli eventi bellici di quegli anni ed i conseguenti cambiamenti politici ed istituzionali troncarono ogni ulteriore trattativa, e qualche anno fa ritirai dalla Consulta Araldica tutto il prezioso materiale documentario che avevo presentato a sostegno della mia richiesta, e lo tengo nel mio archivio, augurandomi che a mio figlio Vittorio o mio nipote Carlo, in un prossimo o lontano avvenire, possano adoperarlo per riprendere questa pratica e portarla felicemente in porto, la qual cosa non è stata dal destino a me concessa. Tuttavia ho avuto la soddisfazione di ottenere con provvedimento di Giustizia il decreto Ministeriale di Riconoscimento del titolo di Nobile di Messina e di Don entrambi trasmissibili, nonché la autenticazione della mia genealogia risalente grado per grado ai primi Conti di Condojanni del '400 ed anche oltre, genealogia che leggesi trascritta nel LIBRO D'ORO della Nobiltà Italiana nella pagina riservata a me ed ai miei figli, e nello stesso tempo ho chiesto alla Consulta Araldica a norma delle disposizioni di legge del Regno d'Italia l'uso del titolo baronale maritale quale marito di Donna Concetta Di Maria Baronessa di Casalnuovo per Regio Decreto e Lettere Patenti del 1931, in persona della quale erano ricaduti nel 1918 tutti i titoli e predicati nobiliari della antica e nobile Casa Di Maria feudataria e Pari di Sicilia.